

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 15,05.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 aprile 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Benvenuto, Berlinguer, Vincenzo Bianchi, Bindi, Brancati, Calzolaio, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Fassino, Giannattasio, Leone, Carlo Pace, Pennacchi, Pistone, Pozza Tasca, Prodi, Risari, Sales, Sinisi, Soriero, Testa, Tremaglia, Veltroni e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali facenti parte del Comitato di cui all'articolo 3, comma 2, della citata legge, in relazione alla riunione del medesimo in data odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 15,07).

PRESIDENTE. Collegli, come sapete oggi è stata proclamata la giornata di lutto nazionale per la catastrofe in Campania. Domani mattina i colleghi deputati prenderanno parte alla giornata di lutto nazionale nei rispettivi collegi. Sempre nella mattinata di domani, inoltre, alla Camera vi sarà lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni presentate in ordine al tragico evento; nel pomeriggio, prima di procedere a votazioni, in modo che possa partecipare il maggior numero di colleghi, avremo un momento di pausa e di ricordo.

Avverto che il ministro Ciampi ha informato che arriverà fra qualche minuto. Apprezziamo la presenza del sottosegretario Macciotta.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3)
(ore 15,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001.

(Contingentamento tempi esame
- doc. LVII, n. 3)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 118-*bis* del regolamento, all'organizzazione dei

tempi per l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, che risultano così ripartiti:

tempo per il relatore di maggioranza: 40 minuti;

tempo per i relatori di minoranza: 30 minuti;

tempo per il Governo: 40 minuti;

tempo per il gruppo misto: 40 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 20 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 30 minuti;

tempo per i gruppi: 6 ore.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 13 minuti; socialisti italiani: 8 minuti; CCD: 8 minuti; minoranze linguistiche: 5 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 4 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 14 minuti;

forza Italia: 56 minuti;

alleanza nazionale: 50 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 43 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 40 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 33 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 31 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti;

Tenuto conto del fatto che sul documento in esame sono state presentate, da

parte dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, della lega nord per l'indipendenza della Padania e della componente del CCD del gruppo misto, quattro relazioni di minoranza, la Presidenza ha ritenuto di aumentare a 40 minuti il tempo complessivamente a disposizione dei relatori di minoranza. Tale tempo, ai sensi dell'articolo 24, comma 10, del regolamento, è stato ripartito tra i relatori di minoranza. La ripartizione è stata effettuata per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni. Infatti, sulla base della vecchia ripartizione, un relatore di minoranza avrebbe avuto a disposizione un solo minuto, il che certamente non è accettabile.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti:

Marzano (forza Italia): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 8 minuti, tempo complessivo 13 minuti;

Armani (alleanza nazionale): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 7 minuti, tempo complessivo 12 minuti;

Pagliarini (lega nord): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 4 minuti, tempo complessivo 9 minuti;

Peretti (misto-CCD): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 1 minuto, tempo complessivo 6 minuti.

(Discussione - doc. LVII, n. 3)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Cherchi.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, premetto subito che farò riferimento alla relazione scritta, rispetto alla quale svolgerò alcune considerazioni integrative.

La Commissione bilancio, con voto del 30 aprile scorso, ha conferito il mandato al relatore di riferire positivamente sul documento di programmazione economico-finanziaria che l'Assemblea della Camera si appresta ad esaminare. Anche i pareri di tutte le Commissioni sono stati positivi.

Le deliberazioni delle Commissioni di Camera e Senato sono intervenute alla vigilia delle riunioni dell'Unione europea sui paesi partecipanti all'unione economica e monetaria, sulle parità di conversione delle valute nazionali con l'euro e sulla nomina del primo governatore della Banca centrale europea e del relativo direttorio.

Queste decisioni sono state assunte e fanno ormai parte della storia dell'Europa. Comincia una fase nuova e dinamica di cui è evidente la direzione di sviluppo, ancorché gli esiti non siano tutti prefigurati negli esatti contorni e nella scansione temporale. Il vecchio continente, che è anche un sistema di civiltà e di valori, si ripropone più forte sullo scenario mondiale. Con l'euro nasce il sistema europeo delle Banche centrali, un'istituzione realmente federale, dotata di incisivi poteri propri e di assoluta indipendenza. A fronte della moneta unica e di un'autorità federale forte, diventa ancora più stridente il contrasto con la debolezza delle istituzioni politiche comunitarie. Bisogna dare atto al Governo italiano di essersi attenuto ad una condotta orientata a rafforzare le istituzioni politiche sovranazionali.

Molta strada deve essere percorsa verso l'unione politica dell'Europa e occorre una decisa accelerazione del processo di integrazione politica. Chi è europeista convinto auspica che il modello

funzionalista di Jean Monnet, sin qui prevalso nella costruzione dell'edificio europeo, si incontri infine con il progetto politico di Altiero Spinelli. Gli euroscettici — lo dico con rispetto della loro argomentata posizione — obiettano che all'Unione economica e monetaria non necessariamente seguirà l'unione politica e che, anzi, questa non verrà proprio; prospettano uno scenario nel quale la moneta unica sarà più una complicazione che non un vantaggio per i singoli Stati che perdono la flessibilità dei cambi e nel quale si indebolisce la costruzione del mercato unico.

In realtà, già l'euro non è solo un fatto economico monetario. Una sola moneta per undici paesi è un fatto politico. Accelera il processo di identificazione dei cittadini europei e la consapevolezza che occorre fare passi in avanti sul terreno di una comune politica economica, di una comune politica estera, di una comune politica di difesa e di sicurezza.

Nell'immediato, come ha avvertito recentemente il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi, «è di palese evidenza la necessità di un dialogo tra politica monetaria e politica economica».

Un importante progresso verso politiche economiche comuni viene dall'armonizzazione della gestione del bilancio pubblico determinata dal patto di stabilità e di crescita. Per usare ancora le parole del ministro del tesoro, il patto «non è che un grande impegno collettivo per ridare ai conti pubblici europei la capacità di agire da redistributore equilibrato del reddito e da regolatore del ciclo, di riacquisire, insieme con quella sociale, la funzione anticiclica del bilancio che è andata perduta a causa dei perduranti deficit strutturali».

Il patto non è, in buona sostanza, un vincolo all'espansione; o la imposizione di camicie di forza allo sviluppo. I conti in ordine sono la condizione di base perché vi sia il più largo spazio agli investimenti produttivi e perché vi sia equità nel prelievo fiscale e nella spesa.

Il problema centrale dell'Europa sono i 18 milioni di disoccupati: il malessere

sociale accumulato e le evidenti, pericolose tensioni che si manifestano in numerosi paesi hanno la loro genesi nel dato ricordato.

I paesi dell'Unione sono arrivati all'euro in un 1998 che segnala il ritorno alla crescita economica. Ma alle spalle c'è anche la gran parte degli anni novanta, nei quali la crescita è avvenuta ad un ritmo molto basso.

Usciti dalla stagnazione, può aprirsi una fase di crescita duratura. Nella stabilità, la politica economica, sia nella componente monetaria sia in quella di bilancio, deve operare a sostegno della crescita. Occorre naturalmente evitare l'errore di pensare che la spesa pubblica possa essere strumento di sostegno diretto dell'occupazione. L'occupazione vera e durevole la creano le imprese. Lo Stato ha però il dovere di creare le condizioni di cornice necessarie. La spesa pubblica darà un contributo diretto all'occupazione attraverso la creazione delle infrastrutture necessarie e gli investimenti in capitale umano nella formazione e nella istruzione, nella ricerca scientifica e nella innovazione tecnologica.

L'efficienza dei mercati costituisce un capitolo essenziale delle politiche per l'occupazione, le quali devono recuperare centralità nell'azione europea. Il vertice di Lussemburgo ha prodotto alcuni risultati, ma siamo ben lontani dalla tensione che animava il varo del piano Delors, non a caso rimasto per larga parte inattuato.

Un banco di prova è la definizione di « Agenda 2000 ». La proposta della Commissione è stata giudicata largamente insoddisfacente dalla Camera dei deputati che si è pronunciata con una risoluzione delle Commissioni bilancio e politiche dell'Unione europea.

Il Governo ha già espresso la propria riserva sul progetto « Agenda 2000 ». Forte del pronunciamento parlamentare, il Governo si attesti ora su una posizione tale da determinare almeno una apprezzabile modificazione.

Occorre conciliare non solo stabilità economica e crescita ma, anche, crescita e socialità. Il ministro del tesoro ha riba-

dito, nelle sedi internazionali, che « l'Europa ha una orgogliosa tradizione di protezione sociale alla quale non intende rinunciare ». Lo Stato sociale deve essere certo riformato per superare anche rigidità, garantismi e le iniquità che alimenta verso i troppi esclusi. Riforma, appunto, ma non smantellamento, non dimenticando mai che ci sono i poveri per i quali, come avverte uno studioso liberal-democratico, quale John Kenneth Galbraith, l'intervento pubblico può significare addirittura la sopravvivenza, e che per i ricchi e per i benestanti lo Stato è un peso salvo quando serve il loro interesse particolare. E, del resto, nella società della globalizzazione una parte non piccola del ceto medio avverte le conseguenze di una crescente sperequazione, che spinge verso l'alto della gerarchia economico-sociale una ridotta fascia e verso il basso una più ampia fascia della popolazione.

« Questa sistematica divergenza della prospettiva di vita per ampi strati della popolazione è incompatibile con una società civile »: la citazione appartiene a Ralph Dahrendorf, non un pericoloso estremista di sinistra ma uno studioso liberaldemocratico. Ecco perché, come afferma il DPEF, lo sforzo di riforma per l'Europa è ad ampio raggio e di intensità pari alle sfide che si presentano alla politica economica europea: all'interno, 18 milioni di disoccupati; all'esterno le spinte della globalizzazione.

Due anni fa, discutendo il primo DPEF del Governo Prodi e la successiva integrazione dello stesso documento, l'obiettivo di partecipazione dell'Italia all'Unione economica e monetaria sin dal 1° gennaio 1999 era circondato dalla consapevolezza della maggioranza sulla difficoltà dell'impresa e dallo scetticismo dell'opposizione. Il Governo e la sua maggioranza sono consapevoli di aver conseguito un obiettivo che è di valenza storica. Il prestigio italiano all'estero è enormemente cresciuto. Sul piano interno la diffusa soddisfazione si accompagna all'imbarazzo di taluni settori dell'opposizione, talvolta a una sorta di « mal di pancia » di alcuni settori politici e sociali più vicini al Governo, quasi che

il Mezzogiorno, lo sviluppo e l'occupazione fossero stato sacrificati all'euro. In realtà, anche dal punto di vista delle aree più svantaggiate, la valutazione dell'obiettivo conseguito non può che essere positiva. Innanzitutto, sul piano più strettamente politico, poiché, se l'Italia fosse rimasta esclusa dall'euro, la coesione del paese sarebbe stata messa a più dura prova. L'aggiustamento fiscale era indispensabile. Questo, tra le altre conseguenze, ha determinato un'enorme redistribuzione delle risorse dalla rendita verso lo sviluppo, e questo fatto non può essere che salutato positivamente, per il paese e in modo particolare per il Mezzogiorno.

Le politiche di bilancio, dei redditi e monetaria hanno operato in maniera convergente. Sono stati ristabiliti equilibri fondamentali che non sono precari, ma tendenzialmente stabili. Quanto ci attende nel futuro non è né semplice né agevole, e tuttavia la cultura della stabilità, acquisita in questi anni, consente di far fronte alle difficoltà che potrebbero presentarsi. Il risanamento del bilancio si chiude con indicatori economici in evoluzione positiva: la ripresa economica avviene in una situazione di disinflazione e di risanamento della finanza pubblica.

Dal lato delle grandezze finanziarie, osservo che, contrariamente a quanto è stato affermato dall'opposizione nel dibattito in Commissione, a proposito della labilità del risanamento, i risultati acquisiti indicano una situazione opposta. Le spese correnti, al netto degli interessi, diminuiscono nella proiezione tendenziale; la manovra rafforza questa tendenza di un punto percentuale in rapporto al PIL. La spesa per interessi si riduce in valore assoluto e converge verso il 6,5 per cento del PIL; il saldo corrente già nel 1998 è positivo per oltre 10 mila miliardi ed in via programmatica cresce fino a 67 mila miliardi nell'anno 2001. Il tutto avviene con una pressione fiscale in calo: si potrà disquisire se la pressione fiscale diminuisce adeguatamente e se possa diminuire ulteriormente, come auspicabile da tutti, ma certamente si riduce di oltre due punti

rispetto al 1997. Viene restituita, parzialmente, l'« eurotassa ». Tutto questo si dà per scontato. In realtà, i precedenti Governi ci avevano abituati alle *una tantum*, che venivano poi confermate come tassazione permanente, e agli impegni a restituire che non venivano mai mantenuti.

Il documento prospetta una crescita del 9 per cento nel triennio; gli interessi sui BOT a 12 mesi vengono assunti pari al 4,5 per cento. L'inflazione viene indicata come stabile e il tasso di disoccupazione si ritiene possa essere ridotto al di sotto del 10 per cento a fine triennio. La manovra correttiva è determinata in relazione all'obiettivo di indebitamento netto, che viene fissato decrescente, sino all'1 per cento nel 2001. Il debito totale delle pubbliche amministrazioni in percentuale del PIL, tenuto conto delle privatizzazioni, passa al 107 per cento come dato programmatico del 2001.

Due considerazioni sulla manovra. La prima riguarda la necessità che la correzione venga interamente realizzata, a partire dal primo anno, con interventi di carattere strutturale in modo particolare per i risparmi di spesa, poiché è ben noto che interventi strutturali producono effetti maggiori rispetto al *mix* di interventi congiunturali e strutturali. La seconda osservazione riguarda la necessità di assumere come variabile di controllo della finanza pubblica non solo l'avanzo primario ma anche il saldo di parte corrente, al fine di garantire le spese in conto capitale programmate e prevenire una condotta del passato che ha visto gli sfondamenti di parte corrente compensati con una compressione delle spese in conto capitale e degli investimenti pubblici.

L'obiettivo di crescita dell'economia indicato nel DPEF è notevole, soprattutto se confrontato con l'evoluzione del prodotto interno nel corso degli anni novanta. La crescita dell'Italia si allineerebbe a quella attesa per l'insieme dei paesi dell'Unione europea.

La Commissione bilancio ha discusso a lungo se l'ipotesi di crescita del PIL sia realistica. Da coloro che contestano il dato sulla crescita sono state avanzate obie-

zioni concernenti sia il quadro esterno sia quello interno (di tali obiezioni ritengo di aver dato puntuale conto nella relazione scritta).

In Commissione è stata altresì contestata, perché sarebbe troppo ottimistica, l'ipotesi sui tassi di interesse dei BOT a 12 mesi. Non sono stati però portati argomenti apprezzabili a sostegno di una ipotesi diversa, tanto più che recenti analisi indicano tendenze ad un, sia pur lieve, ribasso dei tassi di interesse.

Come ho detto, il quadro programmatico delinea obiettivi ambiziosi, che possono riassumersi in due obiettivi numerici: quello relativo alla crescita del prodotto interno lordo e quello relativo alla riduzione della disoccupazione. Per conseguire tali obiettivi è essenziale che vengano conseguiti quelli relativi al Mezzogiorno, il quale deve dare un sostanziale contributo alla crescita del paese, ed è altresì essenziale che vengano conseguiti gli obiettivi relativi alla domanda di investimenti.

In particolare, è cruciale la domanda di beni di investimento, che è infatti prevista in crescita ad un tasso superiore al 6 per cento. Particolarmente dinamico appare il comparto dei macchinari, che dovrebbe crescere ad un tasso annuo superiore al 7 per cento.

A sostegno della crescita economica e dell'occupazione, il DPEF propone azioni che non hanno un costo per il bilancio pubblico e azioni che richiedono risorse del bilancio pubblico.

Rientrano nel primo gruppo le politiche per l'efficienza dei mercati, fra le quali vanno richiamate: le politiche per la concorrenza ed il mercato; le iniziative in materia finanziaria e per il rafforzamento patrimoniale delle piccole e medie imprese; le politiche per il recupero di efficienza delle poste italiane e delle Ferrovie dello Stato, che peraltro necessitano di ingenti volumi di risorse sia per far fronte ai costi di esercizio sia per far fronte agli investimenti. Altro elemento cardine di questo programma è la prosecuzione delle attività di privatizzazione,

per le quali il DPEF indica esattamente le aziende e i settori oggetto dell'iniziativa.

Questi programmi che non chiedono risorse al bilancio pubblico o che riducono i fabbisogni tendenziali, come nel caso di poste e ferrovie, si accompagnano ad una serie di azioni che invece richiedono apporti del bilancio pubblico. In particolare, il documento indica alcuni obiettivi chiave.

Per quel che riguarda gli investimenti pubblici, si prevede che l'obiettivo programmatico base della finanza pubblica determini un risultato di investimenti pubblici pari al 3 per cento del prodotto interno lordo (si tratterebbe di una crescita sostanziale). Gli investimenti pubblici sono fundamentalmente finalizzati al recupero, almeno parziale, del *gap* infrastrutturale che separa l'Italia dai principali paesi dell'Unione europea. Affinché l'obiettivo degli investimenti pubblici sia credibile, il Governo deve indicare non l'intero elenco dei progetti programmati, ma l'elenco di quelli di cui si vuole ed è possibile la realizzazione, esplicitando i flussi di cassa necessari, le risorse corrispondenti e le azioni di implementazione necessarie.

Quanto agli investimenti privati, il bilancio pubblico deve incentivare l'espansione delle imprese esistenti e la localizzazione di nuove imprese, in particolare nel sud.

Il DPEF sconta una forte espansione della domanda di beni di investimento, in particolare di macchinari. La domanda dovrà essere stimolata e sostenuta assicurando una congrua dotazione finanziaria agli strumenti finalizzati previsti nella legislazione vigente (mi riferisco in modo particolare alla legge n. 488 del 1992 e alla legge n. 266 del 1997).

Nel Mezzogiorno si concentra la gran parte della disoccupazione del paese, sia che si consideri il dato aggregato sia che si considerino i dati della disoccupazione giovanile e femminile.

Il documento sottolinea gli importanti segnali di dinamismo che provengono dal sud. È necessario mettere in evidenza quanto di dinamico c'è nella società me-

ridionale al fine di evitare di darne una rappresentazione distorta. Occorre tuttavia tener conto dei dati di fondo che segnalano, negli indicatori macroeconomici, un aumento del divario fra nord e sud del paese, la divergenza rispetto alle regioni più avanzate dell'Unione europea, lo scarso peso del sud nello sviluppo dei mercati.

È del tutto chiaro che per il Mezzogiorno si impongono, più che per il resto del paese, cambiamenti profondi anche in relazione all'avvento della moneta unica. La strategia indicata dal Governo e condivisa dalla maggioranza fa perno sulle seguenti scelte strategiche: una rinnovata etica pubblica delle classi dirigenti locali ispirata ai valori dell'autogoverno, della trasparenza e della responsabilità, finalizzata a superare un sistema dipendente e che ha largamente utilizzato la spesa pubblica come collante; il concorso dello Stato e dell'Unione europea per la scuola e la formazione, la sicurezza e la giustizia, la pubblica amministrazione, la infrastrutturazione, l'efficienza dei mercati; lo stimolo efficace degli investimenti privati nel campo dell'industria e dei servizi così da determinare dinamiche occupazionali stabili e positive; infine le politiche attive del lavoro.

La strategia delineata è complessa. Né d'altra parte è possibile indicare una soluzione miracolistica affidata ad una sola categoria di interventi.

La Commissione ha discusso ampiamente la strategia del Governo e le concrete azioni proposte. Nella relazione scritta ho dato conto, con una qualche diffusione dei temi centrali, della discussione svoltasi in seno alla Commissione bilancio.

In sintesi si può affermare che le risorse potenziali private e pubbliche per alimentare una nuova fase della crescita ci sono; in un contesto nel quale l'investimento privato è decisivo occorre una strategia delle condizioni rivolte ai soggetti privati. Il fattore critico di questa strategia è costituito dalla credibilità e dall'efficienza dei riferimenti che si propongono.

La Commissione, oltre alle azioni indicate dal Governo, ha indicato due ulteriori argomenti. Ha anzitutto chiesto che si ponga grande attenzione alla emersione delle attività sommerse, che costituisce uno dei problemi chiave della politica economica per il sud. Questo problema — quello dell'emersione del sommerso — va aggredito alla radice con un'azione vigorosa che affermi la pratica e la cultura della legalità, ma anche creando le condizioni perché nella legalità le imprese emerse possano operare sul mercato.

La Commissione ha inoltre segnalato l'opportunità e la necessità che il Governo non consideri concluso con il 1999 la vicenda degli sgravi contributivi, dei differenziali di fiscalizzazione degli oneri sociali in favore del Mezzogiorno, anche perché dalla cessazione di questi aiuti è venuta una forte spinta per le attività sommerse.

Quanto alle azioni di politica del lavoro il documento richiama tutti gli interventi che sono stati adottati nel corso di questi mesi per attuare il « patto per il lavoro » del settembre 1997. È necessario, ad avviso della Commissione, implementare sostanzialmente quell'insieme di provvedimenti costituenti appunto il patto per il lavoro del settembre 1997.

Per il futuro il DPEF richiama il disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali al 2002, incentivando la contrattazione diretta a tal fine. Nel prossimo triennio l'azione del Governo verrà articolata nel piano d'azione nazionale per l'occupazione previsto dal Consiglio di Lussemburgo.

Tale piano è attualmente all'esame delle Commissioni della Camera e del Senato.

Gli impegni assunti dall'Italia con il patto di stabilità e crescita costituiscono vincoli sui saldi di bilancio dell'insieme delle pubbliche amministrazioni, che richiedono comportamenti coerenti da parte di tutti i soggetti: le amministrazioni centrali, le regioni, gli enti locali e ogni altro ente pubblico, quale che sia il suo grado di autonomia.

Occorre, di conseguenza, dare luogo ad un patto di stabilità interna coerente con l'impegno assunto dall'Italia verso i partner europei, un patto dotato di certezza giuridica e definito attraverso una procedura concordata.

La riforma delineata dal documento di programmazione economico-finanziaria a tale riguardo propone che contemporaneamente si definiscano, in primo luogo, gli strumenti e le procedure con cui il vincolo di indebitamento netto possa essere riportato dallo Stato alle regioni e agli enti locali, in secondo luogo, in che modo i governi regionali e locali possano concorrere a definire le scelte con cui i vincoli esterni sui saldi di finanza pubblica saranno tradotti nelle scelte concrete di politica di bilancio.

Il Governo dovrà aprire la discussione sul patto di stabilità interno nelle sedi proprie, innanzi tutto quello della Conferenza Stato-regioni-enti locali, affinché si pervenga a definirlo in tempi congrui con la prossima decisione di bilancio.

In connessione con la discussione del patto di stabilità interno, il Governo propone, e la Commissione è d'accordo, quella di completamento del federalismo fiscale, ovvero, in termini più propri, di completamento del processo, sviluppato negli ultimi tre anni, di decentramento fiscale e di autonomia finanziaria delle regioni di diritto comune e degli enti locali.

Patto di stabilità e federalismo fiscale, pur essendo per molti versi questioni affrontabili separatamente, si intrecciano al punto tale che appare opportuno definirli simultaneamente.

La piena autonomia finanziaria ha la sua prima e fondamentale motivazione nella Costituzione. Il Governo ed il Parlamento hanno avviato il processo di più largo ed ampio trasferimento di poteri e di competenze agli enti territoriali sulla base della Costituzione vigente. È del tutto coerente con questo programma perseguire la piena autonomia finanziaria degli stessi enti sulla base delle ampie potenzialità dell'articolo 119 della Costituzione. In tal modo si anticipa con legge ordinaria

una parte considerevole degli obiettivi della riforma costituzionale in senso federale della forma di Stato, attualmente all'esame del Parlamento.

La riforma prospettata dal Governo è di ampiezza tale che ai singoli enti verrà attribuita piena autonomia finanziaria, limitando la funzione dei trasferimenti alla sola perequazione.

Per quanto riguarda lo Stato sociale il documento di programmazione economico-finanziaria concentra le azioni su quattro capitoli: strumenti di sostegno al reddito per i lavoratori disoccupati o in cerca di prima occupazione; previdenza complementare; politiche per le pari opportunità tra donne e uomini; interventi assistenziali e a sostegno della famiglia.

Vorrei spendere qualche parola sull'assistenza. Il Governo richiama la necessità della riforma attraverso l'approvazione di una legge-quadro per intervenire in maniera efficace nei confronti delle famiglie e dei minori, facendo leva, ai fini della programmazione e della gestione degli interventi, soprattutto sulle regioni e sulle autonomie locali. Rientrano in questo capitolo le misure di sostegno al reddito delle famiglie e di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Il documento di programmazione economico-finanziaria non ha uno specifico capitolo dedicato ai giovani. Ovviamente che si tratti di scuola, di lavoro o di altre politiche, i giovani ne sono i destinatari principali. Ulteriori misure specifiche, quasi a voler configurare successivamente un collegato o un insieme di norme finalizzate alle politiche giovanili, potrebbero riguardare il reddito universale di inclusione, legato a condizioni effettive di esclusione quali l'inoccupazione, la disoccupazione di lunga durata, e non solo al reddito della famiglia di appartenenza; la formazione, la riforma dell'istruzione e il diritto allo studio, i servizi dell'impiego, una politica per la casa con alcune azioni specificatamente orientate ai giovani al fine di favorirne l'uscita dalla famiglia e l'emancipazione.

La politica per i giovani ricaverebbe impulso dall'approvazione di una legge-

quadro che preveda anche specifici strumenti quali il consiglio nazionale dei giovani, con compiti di promozione e di coordinamento di specifiche politiche, nonché un'agenzia con compiti di gestione di specifici programmi nel campo dell'associazionismo, degli scambi e della promozione di interventi da parte di altri soggetti.

Un argomento molto dibattuto in Commissione ha riguardato il contenuto del collegato. Il documento di programmazione economico-finanziaria si fa carico di questo problema nato dalla progressiva tendenza all'espansione dei contenuti delle leggi collegate; in particolare, dal 1992 in avanti, si sono inserite nei collegati imponenti riforme di settore, ma anche interventi microsettoriali. All'indomani dell'ultima sessione, verificate le difficoltà di garantire un esame ordinato del collegato e la sua conformità alle indicazioni della risoluzione programmatica, per iniziativa del Presidente della Camera, su indicazione della Giunta del regolamento riunita insieme al Comitato per la legislazione, si è avviata una istruttoria presso le Commissioni bilancio delle due Camere per approfondire, anche con il Governo, le possibili iniziative e gli orientamenti da adottare in vista della successiva sessione di bilancio.

Alla luce del dibattito svoltosi in Commissione, sembra utile proporre che nel corso della sessione di bilancio venga esaminato un disegno di legge collegato contenente misure che abbiano influenza sui saldi e misure significative finalizzate allo sviluppo economico e all'occupazione.

Osservo che al fine di realizzare l'obiettivo delle maggiori entrate, pari a 4 mila miliardi di lire per ciascuno degli anni del triennio, mediante interventi che riguarderanno entrate diverse da quelle tributarie, ma in particolare il recupero dei crediti INPS, è necessario accelerare la discussione e la definizione della riforma del sistema di riscossione, affinché possano essere emanati i relativi decreti legislativi delegati entro il 31 dicembre 1998. In buona sostanza questa riforma

appare indispensabile ai fini del conseguimento degli obiettivi di manovra finanziaria delineati dal documento.

Al fine di attuare il complesso di azioni indicate nel DPEF, il Governo dovrà varare ulteriori disegni di legge aventi carattere di collegato, da esaminare però al di fuori della sessione di bilancio, relativamente all'attuazione delle azioni indicate nello stesso documento.

Mi riferisco in particolare al patto di stabilità interno ed al completamento del decentramento fiscale e dell'autonomia finanziaria; all'attuazione delle politiche per la famiglia e delle politiche di efficienza dei mercati; alle politiche di innovazione del sistema di protezione sociale, con particolare attenzione alla lotta alla povertà e all'esclusione sociale; alle politiche in favore dei giovani.

Questi provvedimenti collegati dovranno avere contenuto omogeneo e coerente con il programma legislativo delineato dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria; essi saranno presentati al Parlamento al di fuori dei tempi riservati da ciascuna Camera alla sessione di bilancio, in modo comunque da poter essere esaminati separatamente dal collegato di sessione ed entro tempi di esame certi, definiti e contingentati in modo che si sappia quando questi provvedimenti verranno approvati.

In conclusione, signor Presidente, vorrei riassumere alcune considerazioni.

Nel votare il mandato a riferire positivamente all'Assemblea, la Commissione bilancio ha manifestato consapevolezza e apprezzamento per la rilevanza dei risultati sin qui conseguiti. Le politiche per favorire la crescita economica e l'occupazione poggiano su una base solida.

Il prossimo triennio coincide con la seconda e conclusiva parte della legislatura. Il DPEF traccia la strada che occorre seguire perché il paese colga nuovi successi e venga aggredito il cancro sociale della disoccupazione.

La maggioranza che ha sostenuto il Governo, con l'approvazione del DPEF,

indica gli obiettivi strategici per il prossimo triennio e le azioni funzionali a questi obiettivi.

Il mandato a riferire positivamente è stato approvato anche dall'UDR. Occorre dire al riguardo e con chiarezza che non è stato consumato alcun pasticcio, né esplicitamente né implicitamente. Il consenso dell'UDR non è stato né richiesto, né offerto: questo va detto per rispetto della serietà della maggioranza ed anche di chi ha deciso di compiere quella scelta. Da un lato, la maggioranza ha fatto il suo dovere e ha assicurato il sostegno al Governo con lealtà e senza alcuna ambiguità. Dall'altro lato, c'è chi non facendo parte della maggioranza ha ritenuto di dare un voto per l'Europa manifestando un voto favorevole al DPEF.

Il paese ha ottenuto un prestigioso risultato con la partecipazione all'unione economica e monetaria. A questo risultato hanno contribuito lo spirito europeista dei cittadini italiani, le organizzazioni sociali, che con la politica dei redditi hanno dato un contributo decisivo, e tanti altri soggetti.

Occorre anche dire che non basta la mera condivisione dell'obiettivo europeo. Quell'obiettivo, se non fosse stato sorretto da una strategia politica e da un concreto programma, sarebbe rimasto una mera aspirazione, ancorché nobilissima.

È risultata vincente la strategia politica del Governo e della sua maggioranza, che ha anche chiesto sacrifici agli italiani, ma lo ha fatto con equità e soprattutto con serietà, e cioè non vanificando la fiducia ricevuta. Una tappa importantissima è stata raggiunta. Occorre proseguire la strada imboccata per conseguire gli obiettivi indicati dal documento di programmazione economico-finanziaria in termini di crescita dell'economia e di sviluppo dell'occupazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

GIANCARLO PAGLIARINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, prima di

tutto voglio ricordare il peso e le responsabilità che l'Italia ha verso gli altri paesi dell'Unione europea. Noi abbiamo sulle spalle il 30 per cento di tutto il debito dell'unione monetaria, e questo significa che, se facciamo degli errori, essi ricadono anche sugli impiegati francesi o sui pensionati spagnoli. Abbiamo dunque nuove responsabilità sulle nostre spalle.

Voglio anche ricordare che il 25 marzo scorso la Commissione europea ha firmato la relazione sulla convergenza nella quale si legge che «le decisioni adottate dai Governi e gli strumenti previsti dal Trattato impegnano gli Stati membri a proseguire su questa via. Solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio della finanza pubblica restituirà ai Governi margini di manovra nella conduzione della loro politica economica». Ciò significa che noi oggi non abbiamo margini di manovra nella conduzione della nostra politica economica. È necessario tenere ben presente questa dichiarazione e le sue conseguenze pratiche e politiche perché, come ho già detto, si tratta di un documento della Commissione europea il quale afferma che il Governo della Repubblica italiana non ha margini di manovra nella conduzione della politica economica fino all'anno 2016.

L'aspetto più importante del problema è che gli imprenditori europei, e coloro che li rappresentano nei vari Parlamenti, hanno interesse a che la Padania non si separi dall'Italia e che l'Italia unita aderisca all'unione monetaria perché in questo modo le imprese padane non potranno fare leale, onesta ed aperta concorrenza alle imprese europee. La partita non sarà giocata ad armi pari perché le imprese della Padania dovranno continuare a fare i conti con una pressione fiscale e contributiva superiore a quella dei loro concorrenti e dovranno continuare ad operare in un sistema-paese assolutamente insufficiente.

Di fronte a questa situazione abbiamo tre possibilità: la prima consiste nel continuare a rinviare l'identificazione e la soluzione dei problemi; la seconda, nell'inserire nella risoluzione della maggio-

ranza al documento di programmazione economico-finanziaria almeno qualche modifica, qualche riforma, qualche coraggioso atto di indirizzo per il Governo (sarebbero piccoli atti di coraggio ma, comunque, sempre qualcosa); la terza, nel ragionare con serenità, coraggio, creatività e senza ideologie o altri blocchi culturali impostando l'unica risoluzione logica e razionale nella circostanza che, per motivi che fra poco vi spiegherò, a giudizio della lega nord per l'indipendenza della Padania consiste nel dividere in due stati l'attuale Repubblica italiana.

Cominciamo dalla richiesta minima al relatore ed alla maggioranza di modificare la loro risoluzione. Si parla di interventi per lo sviluppo delle attività produttive i quali, a nostro giudizio, devono riguardare tutte le regioni e non — come prevede il documento di programmazione economico-finanziaria — solamente nel Mezzogiorno perché vi assicuro che si registrano situazioni drammatiche ovunque, anche nelle regioni del nord. È necessario inoltre che tale risoluzione preveda la possibilità di rinegoziare i mutui con la Cassa depositi e prestiti, tenendo presente che i comuni pagano tassi pari al 9 per cento, mentre il costo del denaro si aggira intorno al 4 per cento. Questo significa che, dopo aver tagliato i trasferimenti, facciamo pagare tassi che alcuni rappresentanti del Governo hanno definito da strozzini agli enti locali, cioè ai cittadini. È una situazione che deve assolutamente essere modificata.

Per quanto riguarda la pressione fiscale e contributiva, si prevede una riduzione di « virgole », e cioè 6 mila miliardi in tre anni, considerato che si incasseranno 2.841.500 miliardi. È evidente che su una cifra di questo genere 6 mila miliardi non incidono in nessun modo. Il problema è che la pressione fiscale in Italia è oggi pari al 44,3 per cento del PIL, percentuale nella quale è compresa una quota molto significativa di economia sommersa. Chi lavora in nero certo non paga le tasse, per cui la pressione fiscale è notevolmente superiore alla media europea. Noi lo affermiamo da sempre, però

nel dicembre scorso il consiglio nazionale dei dottori commercialisti, che non è né di destra né di sinistra ma composto da professionisti, ha pubblicato uno studio dal quale emerge che la pressione fiscale reale in Italia alla fine del 1997 era pari al 57 per cento, di fronte a una media del 44 per cento. Vuol dire che le nostre imprese non sono più competitive, che chiudono e se ne vanno. Stiamo infatti assistendo purtroppo ad un vero e proprio esodo di aziende: durante un'audizione il presidente della Confapi ha affermato che le piccole e medie imprese « non possono prescindere assolutamente da una riforma del sistema fiscale che operi un reale allineamento della pressione tributaria alla media europea ». Noi ora comandiamo di rialinearci veramente alla pressione fiscale europea; dobbiamo però tenere conto che dentro il centro abbiamo il « nero »: occorre quindi analizzare l'effettiva pressione fiscale, per poi rapportarla al PIL generato da quelli che pagano le tasse.

Noi chiediamo poi, ovviamente, che venga privatizzato anche l'ENEL.

Nel DPEF è contenuta una previsione molto importante, allorquando il Governo, il ministro Ciampi, si pone l'obiettivo di « assicurare ai singoli enti la piena autonomia finanziaria, limitando la funzione dei trasferimenti al conseguimento di risultati di perequazione ». Ciò è giustissimo; del resto, lo diciamo da sempre: complimenti per averlo scritto, però noi aggiungiamo che questo principio non può operare in presenza di evidente e significativa evasione fiscale. Per questo motivo proponiamo che la risoluzione della maggioranza contenga, sul tema del cosiddetto federalismo fiscale, la esplicita previsione che non potranno accedere a trasferimenti perequativi le regioni e gli enti locali che non saranno in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto — nei limiti della ragionevolezza, naturalmente — ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva.

Raccomandiamo poi una borsa valori specializzata nel finanziamento delle piccole e medie imprese, sul modello del NASDAQ americano.

Caro Cherchi, crediamo che due o tre righe nella proposta di risoluzione dovrebbero riguardare la spesa previdenziale. Ricorda che cosa ha detto il governatore della Banca d'Italia quando ha affermato che qualcosa dobbiamo dire al Governo; poi, avremo forse anche due o tre anni di tempo, ma qualcosa dobbiamo assolutamente farlo.

Siamo poi assolutamente contrari alla legge sulle trentacinque ore settimanali, che a nostro avviso rappresenterebbe un vero e proprio dramma.

Ribadiamo poi la nostra proposta di eliminare la tesoreria unica e di accelerare al massimo il rimborso IVA e degli altri crediti di imposta. Un paese civile, infatti, dovrebbe pagare i propri debiti entro due settimane; non si può più parlare di un periodo di cinque anni, come avviene adesso.

Queste proposte sarebbero delle piccole « pezze »; sarebbe comunque già qualcosa e forse il massimo che noi possiamo chiedere in questo momento (ed ovviamente lo chiediamo!). La soluzione è però un'altra; e noi stiamo lavorando affinché la gente se ne renda conto per consentire poi che se ne possano rendere conto anche i colleghi parlamentari. In presenza di questa disoccupazione nel Mezzogiorno e di questa pressione fiscale bisogna considerare il fatto che l'Italia in realtà non ha fatto alcun vero risanamento. Se consideriamo, infatti, un livello di risanamento del 100 per cento, potremo constatare che un 50 per cento viene fuori dall'aumento della pressione fiscale; un 25 per cento dalla riduzione dei tassi di interesse, che si sono ridotti in tutto il mondo — ci mancava altro che non si riducevano! —; un 15 per cento dalle riclassificazioni contabili (i colleghi Giarda e Ciampi sono stati bravissimi a concordare queste cose con l'Eurostat però, non si tratta di ricchezza) e solo il 10 per cento è il netto tra le spese rinviate al

futuro e le nuove spese determinate da questioni legate ad esempio alla Sicilcassa ed al Banco di Napoli!

Vorrei ora sottolineare un punto che considero importante. Dato questo scenario, è evidente che per sviluppare l'economia del Mezzogiorno — che è il vero grosso problema di tutta questa area geografica — sia necessaria una struttura di costi diversa tra Padania e Mezzogiorno: questo, tra l'altro, è stato confermato nel corso delle proprie audizioni da tutti i soggetti ascoltati, compresi Fazio e Monti.

Dicevo che è necessario realizzare una struttura di costi differenziati. È necessario inoltre non considerare l'economia italiana unitaria in modo rigido. Ma come? Il collega Cherchi, ad esempio, ha fatto riferimento prima agli sgravi contributivi. Vorrei ricordare ai colleghi che per dare 100 lire ad un dipendente di un'azienda di Varese si ha un costo unitario di 220 (la differenza consiste in trattenute fiscali e contributive), pur cui occorre una certa spesa; per un'azienda di Napoli, per dare 100 lire, con un costo solo di 150 lire (è vero o no che il costo del lavoro è minore, perché non gli fa le trattenute contributive), che spesa avremo? Ciò vuol dire, signori, che dalle imprese del Mezzogiorno non arrivano contributi sociali all'INPS! Ma quest'ultimo deve comunque pagare le pensioni. È pertanto evidente quindi che quei soldi all'INPS bisogna darglieli lo stesso. Come si fa? Aumentando le tasse! Ed a questo punto siamo dove eravamo prima: questa non è una soluzione! A nostro avviso, la soluzione vera è quella di dividere l'attuale Repubblica italiana, di comune accordo, in due Stati: la Padania, la cui economia è competitiva, che rimane nell'unione monetaria e come moneta utilizza l'euro; ed il nuovo Stato del Mezzogiorno che provvisoriamente esce dall'unione monetaria e che successivamente aderirà allo SME con la sua moneta. Questa sua moneta rifletterà la situazione della sua economia, senza essere influenzata dalla situazione dell'economia della Padania. Quindi sarà una moneta forte-

mente competitiva rispetto all'euro. Ovviamente il debito pubblico della Repubblica italiana sarà diviso tra i due nuovi Stati su base capitaria. In questo modo il nuovo Stato del Mezzogiorno, essendo dotato anche di maggiore responsabilità, sarà in grado di attirare investimenti dalla Padania e da altri paesi dell'Europa e del mondo. Sarà inoltre in grado di attirare flussi di turismo e di aumentare le sue esportazioni, sia di prodotti agricoli che di prodotti industriali; insomma, sarà in grado di risanare la sua economia. Una volta irrobustito il suo sistema economico, naturalmente il nuovo Stato del Mezzogiorno rientrerà immediatamente nell'unione monetaria, assieme all'Inghilterra, la Danimarca e alla Svezia che, pur rispettando i parametri di Maastricht, hanno deciso liberamente di restare fuori (non è, quindi, che ce lo abbia ordinato il dottore di aderire immediatamente!).

Naturalmente l'economia del nuovo Stato del Mezzogiorno non genererà immediatamente un PIL sufficiente. Le cose si risolveranno con il tempo. Infatti noi prevediamo di continuare comunque per qualche anno con trasferimenti di solidarietà dalla Padania al Mezzogiorno, finché l'economia del nuovo Stato non si sarà sviluppata in modo solido e soddisfacente. Ma in questo modo i trasferimenti di solidarietà cadranno su un terreno fertile, con il vento del mercato che gli soffia alle spalle, mentre oggi cadono su un terreno arido, non servono per lo sviluppo ed assumono solamente le caratteristiche di meri finanziamenti ai consumi.

Vi chiedo anche di considerare, colleghi, che tutti noi, almeno mi auguro, vogliamo costruire un'Europa più democratica, con cittadini più responsabili, più coinvolti e dotati di maggiori poteri. Dunque un'Europa dei popoli e delle regioni d'Europa: Lombardia, Baviera, Sicilia, Catalogna, Bretagna, eccetera. Questo significa che per gli attuali Stati-nazione non c'è posto nel futuro della storia.

E allora, visto che questo è il cammino della storia, vi chiedo: perché non tenerne conto? Perché non prendere subito tutti i

vantaggi che possiamo ottenere dalla fine dello Stato-nazione, anticipando solo di poco i tempi della sua scomparsa?

Mi rendo conto che ci sono tanti motivi etici, culturali e soggettivi dettati dal cuore e magari da quello che ci hanno insegnato fin da piccoli, a scuola, a favore dell'unità d'Italia. È un sentimento che rispetto, così come vi chiedo di rispettare i motivi etici e culturali a favore della nostra richiesta di indipendenza per la Padania. Sono cose importanti, ma qui stiamo parlando di economia, di come eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno e di come tutelare il lavoro nelle regioni della Padania.

La mia domanda è questa: secondo voi questo progetto regge sul piano economico, consentendo di realizzare il doppio obiettivo di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese, attirare investimenti e dunque tutelare i posti di lavoro anche in Padania? Secondo me non solo regge, ma questa è l'unica soluzione pratica e pragmatica nella circostanza.

Per finire vi chiedo anche: in questo progetto voi vedete ombra di egoismo, razzismo e mancanza di solidarietà, come da molte parti, a sproposito e in malafede, si sente dire?

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Marzano.

ANTONIO MARZANO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo di forza Italia manifesta ai propri partner europei il fermo intendimento di contribuire, con l'accesso dell'Italia fin dal suo avvio alla moneta unica europea, anche alla successiva realizzazione di tutte le condizioni previste sia dal patto di stabilità, sia dal piano di rientro del debito pubblico. Con particolare riferimento a quest'ultimo, forza Italia ritiene che debbano essere ulteriormente rafforzate le condizioni che ne assicurino il rispetto.

Noi pensiamo che questi obiettivi europei debbano essere realizzati però

con politiche di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Il DPEF sottoposto dal Governo al Parlamento, pur contenendo obiettivi in larga parte condivisibili, prospetta però indirizzi di politica economica che li rendono non probabili, e tali da pregiudicare le opportunità di sviluppo e di occupazione realisticamente esistenti.

In base alle politiche prospettate non sono verosimili i tassi di sviluppo previsti dal Governo per il triennio 1999-2001. Molti fattori rendono incerte le previsioni in proposito. Pare azzardato prevedere tassi di sviluppo che sono oltre il doppio di quelli realizzati nei primi due anni del Governo Prodi. Infatti è verosimile che non si siano manifestati ancora pienamente gli effetti della crisi asiatica; le previsioni governative muovono da un tasso di espansione dei consumi che è drogato dagli effetti della rottamazione; il tasso di crescita degli investimenti in macchinari non è verosimile. Un balzo degli investimenti si ebbe nel 1995 per effetto di una legge del Governo Berlusconi che detassava gli utili reinvestiti, ma nessuna misura del genere è contemplata nel DPEF.

L'indice della produzione industriale è tuttora altalenante, ma soprattutto la pressione fiscale rimane molto alta: 42,9 per cento nel 1998 ed ancora 42,4 per cento nel 2001. Questa alta pressione del fisco avrà effetti negativi sia sulla finanza pubblica sia sull'occupazione. Quanto alla finanza pubblica, l'attuale Governo si è dimostrato incapace di controllare le spese correnti al netto degli interessi, che sono infatti aumentate di oltre 86 mila miliardi nel corso del biennio 1996-1997. Grazie alla fase discendente dei tassi internazionali si è potuto beneficiare di una riduzione della spesa per interessi che si è aggiunta ad un'improvvisa diminuzione degli investimenti pubblici, operata in un paese in cui si avverte un grave *gap* infrastrutturale nel settore ferroviario e autostradale, in quello dell'equilibrio della natura, nel settore idrico ed in quello dell'istruzione. Queste minori spese hanno peraltro solo limitatamente compensato l'espansione della spesa corrente. Conse-

guentemente, la riduzione del disavanzo pubblico è stata conseguita per larghissima parte attraverso l'aumento del prelievo fiscale.

Con una spesa pubblica fuori controllo e con un prelievo fiscale in forte espansione non si può certo parlare di rigore finanziario. In realtà, non vi è traccia di quelle riforme strutturali della spesa pubblica che, secondo alcuni ambienti economici, solo un Governo di sinistra sarebbe stato in grado di compiere. Il Governo, invece, continua a scommettere sulla riduzione della spesa per gli interessi, tanto da prevedere nel DPEF un livello di tassi di interesse pari al 4,5 per cento, nettamente inferiore da quello predetto dall'IME (6 per cento).

Le riserve di forza Italia non investono soltanto le previsioni governative in materia di sviluppo, finanza pubblica ed inflazione, ma anche, e conseguentemente, quelle sull'occupazione. Questa dovrebbe aumentare secondo un *range* che va dallo 0,7 per cento del 1999 all'1 per cento del 2001. L'economia italiana sperimentò nella seconda metà degli anni settanta tassi di incremento dell'occupazione di questo ordine, che però si associavano a tassi di sviluppo dell'economia di circa il 5 per cento. Lo sviluppo previsto dal Governo (3 per cento), ammesso che fosse realizzabile, difficilmente potrebbe associarsi dunque all'incremento occupazionale prospettato. D'altra parte, forza Italia ritiene che gli obiettivi annunciati dal Governo, benché inverosimili sulla base della sua impostazione di politica economica, sarebbero realizzabili, ma con un mutamento radicale di indirizzo.

Per noi è necessario più rigore sul fronte delle spese correnti al netto degli interessi, l'eliminazione degli sprechi tuttora esistenti nella pubblica amministrazione, la liquidazione degli enti inutili, il rilancio dei fondi pensione integrativi aperti, la concorrenza pubblico-privato nella sanità, la riduzione della spesa per contributi alle imprese e la devoluzione delle risorse così rivenienti a riduzione delle aliquote fiscali e previdenziali.

Sarebbe inoltre necessaria una riforma del sistema previdenziale secondo le linee indicate dal Governo Berlusconi. Se quella riforma fosse stata attuata oggi avremmo risparmiato circa 40 mila miliardi di lire. Contemporaneamente sono necessari maggiori investimenti di carattere strutturale ed una più significativa riduzione della pressione fiscale, dell'ordine di un punto all'anno, signor Presidente. Bisogna che questa maggioranza si metta in testa che con questa pressione fiscale non sono possibili lo sviluppo dell'economia né la creazione di posti di lavoro.

In terzo luogo è necessaria una politica più credibile di sviluppo del meridione. Quest'ultimo costituisce una riserva di sviluppo dell'economia nazionale finora trascurata dal Governo. Essa va adeguatamente valorizzata con interventi specifici che il Governo deve però definire in maniera puntuale, uscendo dalla vaghezza che contraddistingue in proposito il DPEF.

Infine, è necessaria una politica per l'occupazione che comporti, da un lato, la rinuncia al progetto delle 35 ore e, dall'altro, una diffusa flessibilità del mercato del lavoro e la riduzione del costo di quest'ultimo mediante la trasformazione della spesa per i lavori socialmente futili e per le borse di lavoro in riduzione delle aliquote contributive.

Il Governo insegue, invece, incrementi dell'occupazione improduttiva, soprattutto per il meridione del paese. Sembra inoltre riaffiorare nel DPEF il Ministero delle partecipazioni statali, di non buona memoria, dato che il Governo fa affidamento, oltre che nella riedizione di una specie di IRI 2 anche su investimenti dell'ENEL, dell'ENI e perfino della Telecom e della RAI, come faceva quel ministero.

Forza Italia ritiene che una seria politica per l'occupazione non contraddica ma rafforzi il processo di riequilibrio della finanza pubblica e di rientro del debito. Una persistente ed elevata disoccupazione costituisce forse la maggiore minaccia incombente sulla finanza pubblica, dal momento che favorisce la ri-

chiesta di politiche keynesiane della spesa già ventilate da rifondazione comunista.

Infine, occorrono più privatizzazioni, almeno 20 mila miliardi in più nel triennio, contribuendo così alla realizzazione del tasso di rientro del debito pubblico.

Voi vi riempite la bocca del vostro europeismo, ma la strage avvenuta nei giorni scorsi in Campania, le vittime degli incidenti ferroviari, le insufficienze della sanità, i ritardi negli interventi per il terremoto in Umbria e nelle Marche dimostrano sia che l'Italia reale è ancora molto lontana dall'Europa, sia che voi non avete una chiara rappresentazione delle vere priorità del paese.

La nostra opposizione continuerà con fermezza a denunciare i vostri errori e a proporre le cose che dovrete fare e non fate. Quando nel 1996 voi preparaste una finanziaria di 32 mila miliardi, dicemmo che così non ci avreste portati in Europa. Avevamo ragione: nel giro di un mese avete portato la finanziaria ad oltre 60 mila miliardi e poi l'avete dovuta correggere ancora con successive manovre. Dopo che avete fatto questo, dicemmo che con le vostre finanziarie ci avreste forse portati in Europa ma impoveriti e con una disoccupazione accresciuta. Ancora una volta avevamo ragione: non l'opposizione, ma voi avete compiuto errori imperdonabili.

In conclusione, forza Italia vuole che l'Italia entri e stia in Europa con la finanza pubblica in regola, con una economia competitiva ed in sviluppo, con un'occupazione crescente. Forza Italia constata con compiacimento che le sue proposte in materia di contenimento della spesa pubblica, di riduzione della pressione fiscale, di flessibilità del mercato del lavoro e di privatizzazioni hanno trovato eco in analoghi ed autorevoli auspici del commissario europeo Mario Monti, del governatore della Banca d'Italia e del Fondo monetario internazionale. Diciamo questo non perché abbiamo bisogno di avalli esterni, ma perché gli interventi di questi centri che ho citato dimostrano che

le nostre richieste non sono di parte, dal momento che vengono da centri *super partes*.

Presenteremo perciò una nostra risoluzione autonoma su questi ed altri punti che intendiamo prospettare al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI, Relatore di minoranza Presidente, il problema dell'Italia, dopo l'ammissione all'euro, non è tanto quello di decidere come operare, a livello di politica economica e finanziaria, durante il triennio 1999-2001, per rilanciare l'occupazione nel contesto di una adeguata crescita reale del PIL, quanto quello di verificare se e come la strumentazione prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio sia coerente e propedeutica al raggiungimento del vero obiettivo, che è quello di rientrare dal 120 per cento al 60 per cento nel rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo entro tempi non biblici. E ciò, perché più è lungo il tempo di rientro più aumentano le incognite sulle possibilità di concreto raggiungimento dell'obiettivo: basta riflettere sui rischi della crisi asiatica o sulla possibile prospettiva di un aumento dei tassi d'interesse, che in quindici anni può anche avvenire.

L'Italia non può restare a lungo come un cavallo azzoppato, quando i suoi partner europei sono come cavalli in piena forma e capaci di correre da soli.

Da quest'ottica, allora, va valutato il documento di programmazione economico-finanziaria in esame e, pertanto, non si può certo dire — come ha dichiarato l'onorevole Diego Masi dell'UDR-patto Segni/liberali su *Il Foglio* del 6 maggio scorso — che questo documento contiene la « svolta di centro » del Governo Prodi.

Il documento di programmazione economico-finanziaria, infatti, ipotizza una crescita reale del prodotto interno lordo

nel triennio comunque insufficiente per generare uno sviluppo spontaneo dell'occupazione — si sa che, dal punto di vista econometrico, è facile dimostrare che lo sviluppo spontaneo avviene a partire dal 3 per cento — che perciò è stimolata solo da incentivi e sostegni a carico diretto o indiretto della finanza pubblica: il che vale anche per la legge sulle 35 ore che, se genererà occupazione, lo farà solo con l'erogazione di incentivi alle imprese che accettino le riduzioni di orario o comunque le contrattino con la triplice sindacale.

Inoltre la crescita del prodotto interno lordo nel triennio si basa tutta sull'ipotesi di una riduzione ulteriore dei tassi di interesse, più ottimistica persino rispetto a quella — contemporanea — ipotizzata dall'Istituto monetario europeo, nonché su una permanenza nel triennio di una bassa inflazione: tutti parametri troppo legati — purtroppo — all'incerta congiuntura internazionale.

Anche la riduzione della pressione fiscale nel triennio è essenzialmente collegata alla previsione di una crescita reale del PIL (condizionata nel senso che abbiamo detto) e non invece ad una riduzione effettiva delle aliquote nominali tributarie a carico delle imprese e delle persone. Così, come dimostra la tabella riportata a pagina 39 del documento al nostro esame, le entrate tributarie e contributive crescono nel triennio in media del 4,08 per cento all'anno (un tasso largamente superiore a quello dell'inflazione: 1,5 per cento), mentre le spese correnti al netto degli interessi sul debito continuano a salire in media nel triennio del 3,67 per cento ogni anno (anche in questo caso con un ritmo di gran lunga superiore a quello dell'inflazione) e nell'ambito di esse — purtroppo — la spesa per le pensioni cresce in media addirittura al ritmo del 4,19 per cento.

Onorevole Masi, è questa la svolta di centro del documento di programmazione di Prodi, se è vero che la pressione fiscale in rapporto al PIL, dal 1998 al 2001, si riduce solo dello 0,56 per cento? Con tali premesse poste nel triennio, dunque, è